Ettore e Andromaca

(*Iliade* 6,390-493)

Disse la dispensiera; Ettore si slanciò fuori di casa[153],
per la medesima via, giù per le strade ben fatte.
E quando, attraversata la gran città, giunse alle porte
Scee, da cui doveva uscir nella piana,
qui la sposa ricchi doni[154] gli venne incontro correndo,
Andromaca, figliuola d'Eezìone magnanino,
Eezìone, che sotto il Placo selvoso abitava
Tebe Ipoplacia, signore di genti cilice;
la sua figlia appartiene ad Ettore elmo di bronzo.
Dunque gli venne incontro, e con lei andava l'ancella,
portando in braccio il bimbo, cuore ingenuo, piccino,
il figlio d'Ettore amato, simile a vaga stella.
Ettore lo chiamava Scamandrio, ma gli altri
Astianatte, perché Ettore salvava Ilio lui solo[155].
Egli, guardando il bambino, sorrise in silenzio:
ma Andromaca gli si fece vicino piangendo,
e gli prese la mano, disse parole, parlò così:
«Misero, il tuo coraggio t'ucciderà, tu non hai compassione
del figlio così piccino, di me sciagurata, che vedova presto
sarò, presto t'uccideranno gli Achei,
balzandoti contro tutti: oh, meglio per me
scendere sotto terra, priva di te; perché nessun'altra
dolcezza, se tu soccombi al destino, avrò mai,
solo pene! il padre non l'ho, non ho la nobile madre.
Il padre mio Achille glorioso l'ha ucciso,
e la città ben fatta dei Cilici ha atterrato,
Tebe alte porte; egli uccise Eezìone[156],
ma non lo spogliò, ché n'ebbe tema in cuore;
e lo fece bruciare con le sue armi belle,
e gli versò la terra del tumulo sopra; piantarono olmi intorno
le ninfe montane, figlie di Zeus egìoco.
Erano sette i miei fratelli dentro il palazzo
ed essi tutti in un giorno scesero all'Ade di freccia,
tutti li uccise Achille glorioso rapido piede,
accanto ai buoi gambe storte, alle pecore candide.
La madre – che regnava sotto il Placo selvoso –
poi che qui la condusse con tutte le ricchezze,
la liberò, accettando infinito riscatto,
ma là in casa del padre, la colpì Artemide arciera[157].
Ettore, tu sei per me padre e nobile madre
e fratello, tu sei il mio sposo fiorente;
ah, dunque, abbi pietà, rimani qui sulla torre,
non fare orfano il figlio, vedova la sposa;
ferma l'esercito presso il caprifico, là dove è molto
facile assalir la città, più accessibile il muro;
per tre volte venendo in questo luogo l'hanno tentato i migliori
compagni dei due Aiaci, di Idomeneo famoso,
compagni degli Atridi, del forte figlio di Tideo:
o l'abbia detto loro chi ben conosce i responsi,
oppure ve li spinga l'animo stesso e li guidi!»
E allora Ettore grande, elmo abbagliante, le disse:

«Donna, anch'io, sì, penso a tutto questo; ma ho troppo
rossore dei Teucri, delle Troiane lungo peplo,
se resto come un vile lontano dalla guerra.
Né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a esser forte
sempre, a combattere in mezzo ai primi Troiani,
al padre procurando grande gloria e a me stesso.
Io lo so bene questo dentro l'anima e il cuore:
giorno verrà che Ilio sacra perisca,
e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia:
ma non tanto dolore io ne avrò per i Teucri,
non per la stessa Ecuba, non per il sire Priamo,
e non per i fratelli, che molti e gagliardi
cadranno nella polvere per mano dei nemici,
quanto per te, che qualche acheo chitone di bronzo,
trascinerà via piangente, libero giorno togliendoti:
allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela,
e portar acqua di Messeìde o Iperea,
costretta a tutto: grave destino sarà su di te.
E dirà qualcuno che ti vedrà lacrimosa:
«Ecco la sposa d'Ettore, ch'era il più forte a combattere
fra i Troiani domatori di cavalli, quando lottavan per Ilio!»
Così dirà allora qualcuno; sarà strazio nuovo per te,
priva dell'uomo che schiavo giorno avrebbe potuto tenerti lontano.
Morto, però, m'imprigioni la terra su me riversata,
prima ch'io le tue grida, il tuo rapimento conosca!»
E dicendo così, tese al figlio le braccia Ettore illustre:
ma indietro il bambino, sul petto della balia bella cintura
si piegò con un grido, atterrito all'aspetto del padre,
spaventato dal bronzo e dal cimiero chiomato,
che vedeva ondeggiare terribile in cima all'elmo.
Sorrise il caro padre, e la nobile madre,
e subito Ettore illustre si tolse l'elmo di testa,
e lo posò scintillante per terra;
e poi baciò il caro figlio, lo sollevò fra le braccia,
e disse, supplicando a Zeus e agli altri numi:
«Zeus, e voi numi tutti, fate che cresca questo
mio figlio, così come io sono, distinto fra i Teucri,
così gagliardo di forze, e regni su Ilio sovrano;
e un giorno dica qualcuno: "È molto più forte del padre!",
quando verrà dalla lotta. Porti egli le spoglie cruente
del nemico abbattuto, goda in cuore la madre[158]!»
Dopo che disse così, mise in braccio alla sposa
il figlio suo; ed ella lo strinse al seno odoroso,
sorridendo fra il pianto; s'intenerì lo sposo a guardarla,
l'accarezzò con la mano, le disse parole, parlò così:
«Misera, non t'affliggere troppo nel cuore!
nessuno contro il destino potrà gettarmi nell'Ade;
ma la Moira, ti dico, non c'è uomo che possa evitarla,
sia valoroso o vile, dal momento ch'è nato.

Su, torna a casa, e pensa all'opere tue,
telaio, e fuso; e alle ancelle comanda
di badare al lavoro; alla guerra penseran gli uomini
tutti e io sopra tutti, quanti nacquero ad Ilio».

[trad. R. Calzecchi Onesti]

L'inganno di Era

(*Iliade* 14,153-351)

Ed ecco Era aureo trono guardò giù con gli occhi
dall'Olimpo, stando sopra una cima: e riconobbe subito
chi si moveva tra la battaglia gloria dei forti,
il suo fratello e cognato[180], e gioì in cuore.
Ma Zeus sulla cima più alta dell'Ida ricca di vene
vide seduto, e fu terribile al cuore.
Allora Era divina grandi occhi esitò, cercando
come potesse ingannare la mente di Zeus egìoco[181];
questo infine le parve nell'animo il piano migliore:
andare sull'Ida, dopo aver bene ornato se stessa,
se mai Zeus bramasse d'abbandonarsi in amore
contro il suo corpo, e un sonno caldo e tranquillo
potesse versargli sopra le palpebre e nei pensieri prudenti.
E mosse per andare nel talamo che il figlio le fece,
Efesto, e solide porte ai pilastri adattò,
con chiave segreta; nessun altro dio le può aprire.
Ella, giuntavi, chiuse le porte splendenti.
E con ambrosia prima dal corpo desiderabile
tolse ogni sozzura[182], si unse poi d'olio grasso,
ambrosio, soave, che profumò lei stessa.
Ad agitarlo nella dimora soglia di bronzo di Zeus,
dovunque in terra e in cielo se ne spande il profumo.
Unto con quello il bel corpo e pettinate le chiome,
intrecciò di sua mano le trecce lucenti,
belle, ambrosie, che pendono giù dal capo immortale.
E indosso vestì veste ambrosia, che Atena
le lavorò e ripulì, vi mise molti ornamenti;
con fibbie d'oro se l'affibbiò sopra il petto.
Cinse poi la cintura, bella di cento frange,
nei lobi ben bucati infilò gli orecchini
a tre perle; grossi come una mora; molta grazia ne splende.
D'un velo coperse il capo la dea luminosa,
nuovo e bello; ed era candido come un sole.
Sotto i morbidi piedi legò i sandali belli[183].

Poi, dopo che tutti mise gli ornamenti sul corpo,
uscì dal talamo e chiamando Afrodite
in disparte dagli altri dèi, le disse parola:
«Ora m'ascolterai, figlia cara, in quello ch'io dico,
o mi darai rifiuto, irata in cuore
perché io ai Danai, tu porgi aiuto ai Troiani?»
E le rispose la figlia di Zeus Afrodite:
«Era, dea veneranda, figlia del grande Crono,
di' pure quello che pensi, a farlo il cuore mi spinge,
se posso farlo o se, forse, è cosa già fatta».
E meditando inganni le disse Era divina:
«Dammi dunque l'amore, l'incanto, con cui tutti
vinci gli eterni e gli uomini mortali.
Vado a vedere i confini della terra feconda,
l'Oceano, principio dei numi, e la madre Teti,
che nelle case loro mi nutrirono e crebbero,
affidata da Rea, quando Zeus vasta voce
Crono cacciò sotto la terra e il mare inseminato[184].
Questi vado a vedere, scioglierò loro litigio infinito;
perché da molto tempo stanno lontani
dall'amore e dal letto, da quando cadde l'ira nell'animo.
Ma se, persuadendo il loro cuore con parole,
potrò fare che salgano al letto a unirsi d'amore,
cara io sarò detta per sempre e veneranda da loro»[185].
Le disse di nuovo Afrodite che ama il sorriso:
«Non si può, non è degno opporre rifiuto al tuo verbo,
ché tra le braccia tu giaci dell'altissimo Zeus».
Disse, e sciolse dal petto la fascia ricamata,
a vivi colori, dove stan tutti gli incanti:
lì v'è l'amore e il desiderio e l'incontro,
la seduzione, che ruba il senno anche ai saggi.
Questa le pose in mano e disse parola, parlò così:
«Ecco! Mettiti in seno questa mia fascia
a vivi colori, in essa c'è tutto: e ti dico
non lascerai a mezzo ciò che brami nel cuore».
Disse: Era divina grandi occhi sorrise,
e sorridendo se la pose in seno.
Ed ella entrò in casa, la figlia di Zeus Afrodite,
ma Era d'un balzo lasciò la vetta d'Olimpo,
venne giù nella Pieria, nell'amabile Ematia,
si lanciò verso le cime nevose dei Traci che allevan cavalli,
vette altissime: coi piedi non toccava la terra.
Dall'Atos si buttò verso l'ondoso mare,

e giunse a Lemno, città del divino Tòante.
Qui al Sonno si fece incontro, fratello della Morte,
e lo prese per mano e disse parola, parlò così:
«Sonno, signore degli dèi tutti, degli uomini tutti,
sempre la mia parola ascoltasti: ora di nuovo
obbediscimi, te ne avrò grazia per sempre.
Sotto le ciglia addormentami gli occhi lucenti di Zeus,
di colpo, appena con lui mi sarò stesa in amore:
ti darò in dono un bel seggio, indistruttibile sempre,
d'oro: Efesto, il figliuolo mio zoppo,
te lo farà con premura, e sotto porrà uno sgabello pei piedi,
su cui banchettando potrai poggiare i morbidi piedi».
Ma rispondendole disse il Sonno soave:
«Era, dea veneranda, figlia del grande Crono,
un altro dei numi che vivono eterni io di certo
l'addormenterei senza pena, sia pur le correnti del fiume
Oceano, che a tutti i numi fu origine.
Ma non voglio appressarmi a Zeus figlio di Crono,
né addormentarlo, quando lui non me l'ordini.
Già un'altra volta il tuo comando mi punse,
il giorno in cui quel superbo figlio di Zeus
partì d'Ilio per mare, distrutta la rocca dei Teucri.
Io addormentai allora la mente di Zeus egìoco,
dolce spandendomi intorno: e tu meditasti mali in cuore,
soffi di venti tremendi facendo sorgere sul mare,
e a Cos lo trascinasti, la ben popolata,
lontano da tutti gli amici[186]; ma Zeus si destò e montò in furia,
maltrattando gli dèi nel palazzo, e me soprattutto
cercava; dall'etere certo m'avrebbe scagliato a sparire nel mare,
se non mi salvava la Notte, che doma uomini e dèi:
in essa mi rifugiai fuggendo; e allora smise, per quanto adirato,
perché temeva di fare uno sgarbo alla rapida Notte.
Ora mi spingi di nuovo a far questa cosa terribile».
Riprese dunque a dirgli Era divina grandi occhi,
«Sonno, che cosa rimugini in cuore?
o dici che i Teucri vorrà aiutare Zeus vasta voce
come montò sulle furie per il figlio suo Eracle?
Ma via, una delle giovani Grazie
io ti darò in matrimonio, ché sia detta tua sposa,
Pasìtea; sempre tu ne sei innamorato».
Parlò così: gioì il Sonno e rispondendo le disse:
«Giura dunque per l'inviolabile acqua di Stige[187],
e tocca con una mano la terra nutrice di molti,
con l'altra il mare splendente, in modo che tutti
ci sian testimoni gli dèi di sotto, che Crono circondano,
che tu mi darai una delle giovani Grazie,
Pasìtea; io sempre ne sono innamorato».
Disse così, non rifiutò la dea Era braccio bianco,

giurò come volle, nominò tutti gli dèi,
quelli di sotto il Tartaro, che si dicono Titani.
Ma quando ebbe giurato, perfetto il giuramento,
mossero, lasciando la città d'Imbro e di Lemno,
vestiti d'aria, compiendo in fretta il cammino.
Raggiunsero l'Ida ricca di vene, madre di fiere,
e il Lecto: qui lasciarono il mare e sopra la terra
andavano, sotto i piedi loro piegavano le cime dei boschi.
Ma qui s'arrestò il Sonno, prima che gli occhi di Zeus lo vedessero,
montando sul pino più alto che mai sopra l'Ida,
cresciuto gigante, per l'aria salisse nell'etere:
qui s'appollaiò, nascosto dai rami del pino,
sembrando l'uccello canoro che nelle selve
càlcide chiaman gli dèi, e gli uomini ciminde.
Era velocemente raggiunse la cima del Gàrgaro
nell'Ida eccelsa; e Zeus la vide, che le nubi raccoglie.
Come la vide, così la brama avvolse il suo cuore prudente,
come allora che d'amore la prima volta s'unirono
entrando nel letto, dei cari parenti all'oscuro[188].
E le fu accanto, le disse parola, parlò così:
«Era, che cosa vieni a cercare quaggiù dall'Olimpo?
Non hai qui carro o cavalli su cui tu possa montare».
E meditando inganni Era augusta rispose:
«Vado a vedere i confini della terra feconda,
l'Oceano, principio dei numi, e la madre Teti,
che nelle case loro mi nutrirono e crebbero;
questi vado a vedere; scioglierò loro litigio infinito,
perché da lungo tempo stanno lontani
dall'amore e dal letto, da quando cadde l'ira nell'animo.
I miei cavalli ai piedi dell'Ida ricca di vene
sono, mi porteranno sulla terra e sull'onda.
Ora qui vengo per te giù dall'Olimpo,
perché tu non t'adiri con me, dopo, se senza parlarne
vado alla casa d'Oceano profonda corrente».
Ma le rispose Zeus che le nubi raccoglie:
«Era, laggiù puoi ben andare più tardi:
vieni ora, stendiamoci e diamoci all'amore.
Mai così desiderio di dea o di donna mortale
mi vinse, spandendosi dappertutto nel petto,
non quando bramai la sposa d'Issìone,
che generò Pirìtoo, pari ai numi per senno,
o Danae Acrisionide dalla bella caviglia,
che Perseo generò, glorioso fra gli eroi;
o la figliuola di Fenice ampia fama,
che mi diede Minosse e Radamanto divino;
o Semele o Alcmena in Tebe,
che Eracle mi diede, il figlio saldo cuore,
e Semele generò Dioniso, letizia degli uomini;
o Demetra, la regina riccioli belli,
o Latona gloriosa, e neppure te,

tanto ti bramo ora, il desiderio dolce mi vince[189]!»
E meditando inganni gli rispose Era augusta:
«Terribile Cronide, che parola hai detto?
Se tu ora brami abbandonarti all'amore
sulle cime dell'Ida, e tutto è in piena luce,
che sarà se qualcuno dei numi che vivono eterni
ci vede dormire e andando in mezzo agli dèi
lo dica a tutti? Io non tornerei più nella tua casa,
da questo letto levandomi: sarebbe odioso.
Ma se tu vuoi, e questo è caro al cuore,
hai il talamo, che il figlio tuo costruì,
Efesto, e solide porte ai pilastri adattò.
Andiamo a stenderci là, poi che il letto ti piace».
E disse rispondendole Zeus che raccoglie le nubi:
«Era, non temer che nessuno, né uomo né dio,
ci veda: tale nube io verserò tutt'intorno,
d'oro: non potrà penetrarla e vederci nemmeno il sole,
e il suo raggio è ben acuto a discernere».
Disse il figlio di Crono e afferrò tra le braccia la sposa:
e sotto di loro la terra divina produsse erba tenera,
e loto rugiadoso e croco e giacinto
morbido e folto, che della terra di sotto era schermo:
su questa si stesero, si coprirono di una nuvola
bella, d'oro: gocciava rugiada lucente.

[trad. R. Calzecchi Onesti]

Ettore attende Achille per il duello

(*Iliade* 22,1-138)

In città dunque i Troiani, fuggiti come cerbiatti[163],
s'asciugavano il sudore, bevvero, si toglievano la sete,
appoggiati ai baluardi possenti; intanto gli Achei
venivano sotto alle mura, inclinando gli scudi sulle spalle.
Uno sciagurato destino costrinse Ettore invece
a restare lì fuori, davanti a Troia ed alle porte Scee.
Febo Apollo allora si rivolgeva al Pelide:
«Perché mai, figlio di Peleo, insegui coi piedi veloci
un dio immortale, tu che sei un mortale? Non ti sei accorto
ch'io sono un dio, ma senza tregua continui a smaniare!
Non ti interessa la lotta coi Troiani da te messi in fuga,
che si son chiusi in città, mentre tu sei finito quaggiù[164].
Non potrai certo ammazzarmi, perché non sono mortale».
Gli disse molto irritato Achille dal piede veloce:
«M'hai giocato, Saettatore, il più odioso di tutti gli dei,
sviandomi qui dalle mura; sennò molti ancora
avrebbero morso la terra coi denti, prima di giungere a Troia.
M'hai tolto così grande gloria, mentre a loro hai dato salvezza
senza problemi, perché non temi vendetta in futuro.

Mi vendicherei certo di te, se ne avessi la forza».
Detto così, andava con piglio superbo verso la città,
slanciatosi come cavallo da corsa col carro,
che galoppa senza fatica, allungandosi per la pianura:
altrettanto rapido Achille muoveva i piedi e le gambe.
Il vecchio Priamo fu il primo a vederlo con i suoi occhi,
mentre saettava sulla pianura, tutto splendente come la stella
che sorge d'estate, i suoi fulgidi raggi
si distinguono fra tanti astri nel cuore della notte;
Cane d'Orione lo chiama la gente.
È certo il più splendente, ma è anche cattivo segnale,
e porta la febbre alta ai poveri mortali[165];
così lampeggiava il bronzo sul petto di lui che correva.
Il vecchio dette in un gemito, si percosse la testa con le mani
alzandole in alto, e gridava forte tra i gemiti
scongiurando suo figlio; che stava a piè fermo
davanti alla porta, sempre deciso ad affrontare Achille;
a lui il vecchio tendendo le braccia miseramente diceva:
«Ettore, non affrontare, figlio mio, quell'uomo
da solo, lontano dagli altri, che tu presto non trovi la morte
sotto i colpi del Pelide, perché certo è molto più forte,
uomo senza pietà; così fosse caro agli dei
quanto è caro a me: cani e avvoltoi lo mangerebbero subito
steso morto; mi svanirebbe dal petto questo tremendo rancore!
Lui che m'ha reso privo di tanti figli valorosi,
ammazzandoli, vendendoli schiavi nelle isole più lontane.
Anche adesso due figli, Polidoro e Licaone,
non riesco a vedere tra i rifugiati a Troia,
me li dette alla luce Laotoe, signora fra le donne[166].
Ma se sono vivi laggiù dentro al campo, allora di certo
con bronzo, con oro, li riscatteremo; dentro casa ne abbiamo:
molto dette a sua figlia il vecchio Alte glorioso.
Se poi ormai sono morti e stanno a casa di Ade,
strazio al mio cuore e alla madre, che li demmo alla luce;
ma più lieve sarà il dolore per il resto del popolo,
se non morirai anche tu, ammazzato da Achille.
Su, figlio mio, torna dentro le mura, per potere salvare
Troiani e Troiane, per non dare ad Achille questo gran vanto,
perché tu stesso non resti privo della tua vita.
Abbi anche pietà di me, sventurato, non ancora uscito di senno,
disgraziato, che il padre Cronide sul limite estremo della vecchiaia
farà morire di sorte crudele, dopo aver visto tante sciagure,
figli ammazzati, figlie rapite,
talami profanati, bambini in fasce
scaraventati a terra nella mischia furiosa,
le mie nuore trascinate dalle mani maledette degli Achei[167]!
Me per ultimo i cani sulla soglia di casa
trascineranno voraci, quando qualcuno infilzandomi o bersagliandomi

m'abbia tolto la vita dal corpo col bronzo affilato,
i cani che tenevo in casa, alla mensa, alla porta,
che bevuto il mio sangue, ebbri in cuor loro,
staranno stesi nel portico. Ad un giovane tutto sta bene,
quand'è caduto in battaglia, trafitto dal bronzo affilato,
anche restare sul campo; tutto è bello, quanto si vede, anche se è morto;
ma quando il capo canuto, il mento canuto ed il pube
sbranano i cani ad un vecchio ammazzato,
questo è il più triste spettacolo per i miseri mortali»[168].
Disse il vecchio, e si tirava con le mani i bianchi capelli,
strappandoli via dalla testa; ma non piegava l'animo d'Ettore.
Dall'altra parte piangeva la madre versando lacrime,
scoprendosi il seno, con l'altra mano alzava la mammella;
e versando lacrime gli diceva parole che volano:
«Ettore, figlio mio, abbi rispetto di questa, abbi pietà di me,
se mai ti detti questa mammella, che faceva cessare il tuo pianto;
non lo dimenticare, figlio mio, evita quell'uomo terribile,
stando dentro le mura, non farti campione contro di lui,
sciagurato! Se quello t'ammazza, non potrò piangerti poi
sul tuo letto, figliolo caro, io che t'ho dato alla luce,
e nemmeno la sposa preziosa; da noi lontanissimo
ti sbraneranno i cani veloci alle navi degli Argivi».
Così piangendo quei due parlavano al figlio loro,
in preghiera accorata; ma non piegavano l'animo d'Ettore,
anzi attendeva a piè fermo il terribile Achille, che s'avvicinava.
Come serpente montano dalla sua tana aspetta il passante,
dopo aver mangiato erba maligna, e l'ha preso ferocia rabbiosa,
guarda con furia, contorcendosi dentro la tana;
così Ettore non arretrava, animato da odio inesausto,
alla torre sporgente appoggiato il lucido scudo;
disse allora turbato al suo stesso cuore animoso:
«Misero me! Se rientro nella porta e dentro le mura,
Polidamante per primo mi farà il suo rimprovero,
lui che in città m'esortava a riportare i Troiani
in questa maledetta notte, quando Achille divino si è mosso.
Ma non gli detti retta; e sarebbe stato assai meglio!
Rovinato adesso il mio popolo per la mia sventatezza,
mi vergogno di fronte ai Troiani, alle Troiane dai pepli fluenti,
che non dica qualcuno, benché peggiore di me:
"Ettore, presumendo della sua forza, ha distrutto l'esercito".
Diranno proprio così: sarebbe allora per me assai meglio,
battendomi faccia a faccia, o uccidere Achille e tornare,
o essere ucciso da lui gloriosamente sotto le mura.
Se deponessi invece lo scudo ombelicato
e l'elmo pesante, ed appoggiata al muro la lancia
andassi incontro io stesso ad Achille perfetto,
gli promettessi che Elena e con lei le ricchezze,
tutte quante Alessandro sulle navi ricurve
portò via con sé a Troia, quello che della guerra è stato il motivo,
restituiremo agli Atridi, ed altro a parte daremo
agli Achei, di quanto possiede questa città;

esigerei dai Troiani in quel caso il giuramento degli anziani
di nulla nascondere, ma dividere tutta in due parti
quanta ricchezza la nostra bella città racchiude in se stessa...
Ma perché queste cose m'ha detto il mio cuore?
Temo che se vado a supplicarlo, non avrà compassione di me
e nemmeno rispetto, mi scannerà indifeso come una donna,
una volta ch'io abbia deposto le armi.
Non è più possibile ormai conversare con lui
di questo e di quello, come un ragazzo ed una ragazza,
come tra loro ragazza e ragazzo conversano.
Meglio attaccare al più presto battaglia; vediamo
a quale dei due l'Olimpio concederà la vittoria».
Così pensava aspettando, e gli venne incontro il Pelide
che pareva Enialio, il guerriero dall'elmo ondeggiante,
librando il frassino pelio sopra la spalla destra,
tremendo; risplendeva il bronzo sulle sue membra
come raggio di fuoco che arde o di sole che sorge.
Ettore, come lo vide, fu preso dal panico; non osò più a lungo
restare lì fermo, si lasciò la porta alle spalle, si dette alla fuga;
lo inseguì il Pelide, fidando nei piedi veloci.

[trad. G. Cerri]

Il pianto di Odisseo

(*Odissea* 8,83-103; 521-535)

Questo l'aedo famoso cantava[148]. Ma Odisseo afferrò con le mani il gran mantello di porpora e se lo trasse sul capo, nascose il bellissimo volto. Si vergognava di piangere davanti ai Feaci[149]. E quando l'aedo vicino smetteva il suo canto, Odisseo si asciugava le lacrime, toglieva il mantello dal capo e, sollevata la coppa a due anse, libava agli dei. Ma quando riprendeva a cantare l'aedo, e lo incitavano i principi che godevano nell'udire il suo canto, ancora si copriva il capo e piangeva Odisseo. Degli altri, nessuno notava il suo pianto, Alcinoo solo, che gli sedeva accanto, vide e osservò e lo udì singhiozzare. Subito disse allora ai Feaci che amano il remo:

«Principi e consiglieri feaci, ascoltate. Ormai l'animo è sazio del cibo fra tutti diviso, e della cetra, che il ricco banchetto accompagna. Ora usciamo, e cimentiamoci in tutte le gare, perché ai suoi amici l'ospite narri, al suo ritorno, come ogni altro vinciamo nella lotta, nel pugilato, nella corsa e nel salto»[150].

[...]

Queste cose l'aedo glorioso cantava[151]. Ma Odisseo soffriva, scendevano dai suoi occhi le lacrime a bagnare le guance.

Come piange una donna, prostrata sul corpo del suo sposo caduto davanti alla città e ai suoi uomini per allontanare dai figli e dalla patria il giorno fatale: e lei che l'ha visto morire e dibattersi nell'agonia, riversa su di lui manda acuti lamenti, mentre i nemici da dietro le colpiscono con le lance la schiena e le spalle, la trascinano in schiavitù, verso una vita di fatica e di pena, e nel dolore straziante lei si consuma. Così pietose lacrime versava sotto le ciglia Odisseo[152].

Degli altri nessuno notava il suo pianto, soltanto Alcinoo, che gli sedeva vicino, vide e osservò e lo udì singhiozzare. E subito disse ai Feaci che amano il remo...

[trad. M.G. Ciani]

Odisseo e il Ciclope
(Odissea 9,216-479)

Rapidamente arrivammo alla grotta e non lo trovammo[93]
dentro: pasceva le pingui greggi al pascolo.
Entrati nella spelonca guardammo meravigliati ogni cosa:
erano carichi di formaggi i graticci, erano stipati i recinti
di agnelli e capretti: ciascun gruppo era chiuso
a parte, da un lato i più vecchi, da uno i mezzani,
da un altro i lattanti; traboccavano tutti di siero i vasi
ben lavorati, secchi e mastelli, nei quali mungeva.
Allora i compagni mi chiesero di prendere
anzitutto il formaggio e andar via, e poi,
cacciati sveltamente i capretti e gli agnelli dai recinti
sulla nave veloce, di navigare sull'acqua salata:
ma io non volli ascoltare – e sarebbe stato assai meglio –
per poterlo vedere, e vedere se mi avrebbe ospitato[94].

Ma coi compagni non sarebbe stato gentile, una volta comparso.
Acceso il fuoco, bruciammo offerte e, preso del cacio,
mangiammo noi pure: lo aspettammo seduti
lì dentro, finché arrivò con la mandria. Portava un carico greve
di legna secca per servirsene durante la cena.
Gettandolo nella caverna produsse un rimbombo:
noi, atterriti, corremmo nel fondo dell'antro.
Poi egli spinse nella vasta spelonca le pingui bestie,
tutti i capi che egli mungeva: fuori lasciò quelli maschi,
arieti e caproni, all'interno dell'alto steccato.
Poi, sollevatolo in alto, mise come porta un gran masso
pesante: dalla soglia non l'avrebbero smosso
ventidue solidi carri con quattro ruote.
Una pietra così smisurata mise all'ingresso.
Sedutosi, munse le pecore e le capre belanti,
tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.
Subito, fatto cagliare metà del candido latte,
lo raccolse e depose in canestri intrecciati,
invece metà lo mise nei vasi, perché lo potesse
prendere e bere e gli servisse da cena.
Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,
ecco che accese il fuoco e ci scorse, ci chiese:
«Stranieri, chi siete? da dove venite per le liquide vie?
Per affari o alla ventura vagate
sul mare, come i predoni che vagano
rischiando la vita, portando danno agli estranei?».
Disse così, e a noi si spezzò il caro cuore,
atterriti dalla voce profonda e da lui, dal mostro.
Ma anche così rispondendo con parole gli dissi:
«Siamo Achei, di ritorno da Troia! deviati
da venti diversi sul grande abisso del mare,
bramosi di giungere a casa, altre rotte e altre tappe
abbiamo percorso: ha voluto disporre così certo Zeus.
Ci vantiamo d'essere gente dell'Atride Agamennone,
la cui fama sotto il cielo è grandissima ora:
così grande città, infatti, ha distrutto e molte genti
ha annientato. Noi, qui venuti, ci gettiamo
alle tue ginocchia, semmai ci ospitassi o ci dessi
anche un diverso regalo, quale è norma tra gli ospiti.
O potente, onora gli dei: siamo tuoi supplici.
Vendicatore di supplici e ospiti è Zeus,
il dio ospitale che scorta i venerandi stranieri»[95].
Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:
«Sei sciocco o straniero o vieni da molto lontano,
tu che mi inviti a temere o a schivare gli dei.
Ma i Ciclopi non curano Zeus egìoco
o gli dei beati, perché siamo molto più forti.

Per schivare l'ira di Zeus non risparmierei
né te né i compagni, se l'animo non me lo ordina.
Ma dimmi dove hai fermato, venendo, la nave ben costruita,
se in fondo o in luogo vicino, perché io lo sappia».
Disse così per provarmi: ma non m'ingannò, ne so tante.
E di nuovo gli dissi con parole ingannevoli:
«La nave me l'ha fracassata Posidone che scuote la terra,
gettandola contro gli scogli, ai confini del vostro paese,
spingendola su un promontorio: il vento la portava dal largo.
Io però, con costoro, ho evitato la ripida morte».
Dissi così, ed egli non mi rispose, con cuore spietato,
ma d'un balzo allungò sui compagni le mani,
ne afferrò due a un tempo e li sbatté come cuccioli
a terra: sprizzò a terra il cervello, e bagnò il suolo.
Li squartò membro a membro e apprestò la sua cena:
mangiava come un leone cresciuto sui monti, niente lasciava,
interiora, carni e ossa con il midollo.
Noi piangendo alzammo a Zeus le mani,
vedendo l'atroce misfatto: eravamo impotenti[96].
Quando il Ciclope si fu riempito il gran ventre,
divorando la carne umana e bevendoci latte puro[97],
giacque nell'antro, disteso in mezzo alle greggi.
Io nel cuore magnanimo pensai
d'accostarmi e, tratta l'aguzza spada lungo la coscia,
di colpirlo al petto, dove i precordi reggono il fegato,
cercando a tastoni: ma mi trattenne un altro pensiero.
Infatti saremmo finiti lì anche noi nella ripida morte
perché con le mani non avremmo potuto spostare
dall'alto ingresso la pesante pietra messa da lui.
E così, sospirando, aspettammo la chiara Aurora.
Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita,
allora egli accese il fuoco e munse le belle greggi,
tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.
Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,
afferrati ancora due uomini apprestò il suo pasto.
Appena finì di mangiare, cacciò le pingui greggi dall'antro,
dopo aver tolto facilmente il gran masso. Poi però
lo rimise, quasi mettesse ad una faretra il coperchio.
Con un gran fischio volse al monte le pingui greggi
il Ciclope: io invece restai a covare piani funesti,
semmai potessi punirlo e Atena me ne desse il vanto[98].
E il piano migliore mi parve nell'animo questo:

accanto a un recinto il Ciclope teneva un gran tronco
verde d'ulivo: l'aveva tagliato per portarlo con sé
appena secco. C'era parso, guardandolo, grande
quanto l'albero d'una nera nave con venti remi,
larga da carico, che varca il grande abisso:
misurava, guardandolo, tanto in lunghezza e in grossezza.
Accostatomi, ne tagliai per due braccia
e lo porsi ai compagni: gli ordinai di sgrossarlo.
Ed essi lo fecero liscio. Io aguzzai la sua punta,
lì accanto: poi lo presi e indurii nel fuoco avvampante[99].
Lo riposi per bene, nascondendolo sotto il letame
che alto giaceva nell'antro in gran quantità:
agli altri ordinai di decidere a sorte
chi avrebbe ardito tenere il palo con me
e pestarlo nell'occhio, quando l'avesse raggiunto il dolce sonno.
Uscirono a sorte quei quattro che io stesso
avrei scelto, ed io con essi fui quinto.
A sera tornò, guidando le greggi villose.
Subito, spinse nella vasta spelonca le pingui bestie,
tutte, senza lasciarne nessuna fuori dell'alto steccato,
o perché pensava qualcosa o perché un dio così l'ispirò[100].
Poi, sollevatolo in alto, mise come porta il gran masso.
Sedutosi, munse le pecore e le capre belanti,
tutto in modo giusto, e sotto ogni bestia spinse un lattante.
Dopoché sveltamente finì il suo lavoro,
afferrati ancora due uomini apprestò la sua cena.
Allora io standogli accanto dissi al Ciclope,
tenendo con le mani una ciotola di nero vino[101]:
«Su, bevi il vino, Ciclope, dopo aver mangiato la carne umana,
perché tu sappia che bevanda è questa che la nostra nave
serbava. Te l'avevo portato in offerta, semmai impietosito
mi mandassi a casa. Ma tu sei insopportabilmente furioso.
Sciagurato, chi altro dei molti uomini potrebbe venire
in futuro da te? perché non agisci in modo giusto».
Dissi così, lui lo prese e lo tracannò: gioì terribilmente
a bere la dolce bevanda e me ne chiese ancora dell'altro:
«Dammene ancora, da bravo, e dimmi il tuo nome,
ora subito, che ti do un dono ospitale di cui rallegrarti.
Certo la terra che dona le biade produce ai Ciclopi
vino di ottimi grappoli, e la pioggia di Zeus glielo fa crescere.

Ma questo è una goccia di ambrosia e di nettare!».
Disse così, e io di nuovo gli porsi il vino scuro.
Gliene diedi tre volte, tre volte lo tracannò stoltamente.
Ma quando il vino raggiunse il Ciclope ai precordi,
allora gli parlai con dolci parole:
«Ciclope, mi chiedi il nome famoso, ed io
ti dirò: tu dammi, come hai promesso, il dono ospitale.
Nessuno è il mio nome: Nessuno mi chiamano
mia madre e mio padre e tutti gli altri compagni»[102].
Dissi così, lui subito mi rispose con cuore spietato:
«Per ultimo io mangerò Nessuno, dopo i compagni,
gli altri prima: per te sarà questo il dono ospitale».
Disse, e arrovesciatosi cadde supino, e poi
giacque piegando il grosso collo: il sonno,
che tutto doma, lo colse; dalla strozza gli uscì fuori vino
e pezzi di carne umana; ruttava ubriaco.
E allora io spinsi sotto la gran cenere il palo
finché si scaldò: a tutti i compagni feci
coraggio, perché nessuno si ritraesse atterrito.
E appena il palo d'ulivo stava per avvampare nel fuoco,
benché fosse verde – era terribilmente rovente –,
allora lo trassi dal fuoco. I compagni stavano
intorno: un dio ci ispirò gran coraggio[103].
Essi, afferrato il palo d'ulivo, aguzzo all'estremità,
lo ficcarono dentro il suo occhio; io, sollevatomi, lo giravo
di sopra, come quando uno fora un legno di nave
col trapano, che altri di sotto muovono con una cinghia
tenendola dalle due parti, e sempre, senza sosta, esso avanza;
così giravamo nell'occhio il palo infuocato,
reggendolo, e intorno alla punta calda il sangue scorreva.
Tutte le palpebre e le sopracciglia gli riarse la vampa,
quando il bulbo bruciò: le radici gli sfrigolavano al fuoco.
Come quando un fabbro immerge una grande scure
o un'ascia nell'acqua fredda con acuto stridio
per temprarle – ed è questa la forza del ferro –[104],
così sfrigolava il suo occhio attorno al palo d'ulivo.
Lanciò un grande urlo pauroso: rimbombò intorno la roccia.
Noi atterriti scappammo. Dall'occhio
si svelse il palo, sporco di molto sangue.
Lo scagliò con le mani lontano da sé, smaniando:
poi chiamò a gran voce i Ciclopi, che lì intorno
in spelonche abitavano, per le cime ventose.
Quelli, udendo il suo grido, arrivarono chi di qua chi di là
e, fermatisi presso il suo antro, chiedevano cosa lo molestasse:

«Perché, Polifemo, sei così afflitto e hai gridato così
nella notte divina, e ci fai senza sonno?
Forse un mortale porta via le tue greggi, e non vuoi?
forse qualcuno ti uccide con l'inganno o la forza?».
Ad essi il forte Polifemo rispose dall'antro:
«Nessuno, amici, mi uccide con l'inganno, non con la forza».
Ed essi rispondendo dissero alate parole:
«Se dunque nessuno ti fa violenza e sei solo,
non puoi certo evitare il morbo del grande Zeus:
allora tu prega tuo padre, Posidone signore».
Dicevano così, e rise il mio cuore,
perché il nome mio e l'astuzia perfetta l'aveva ingannato[105].

[trad. G.A. Privitera]

Pittore di Polifemo. Anfora protoattica. Odisseo e Polifemo, 670-660 a.C. Eleusi, Museo Archeologico.